

COMUNE DI CESENA
ASSESSORATO ALL'URBANISTICA
SETTORE PROGRAMMAZIONE URBANISTICA

DALLA CARTA DI RISCHIO ARCHEOLOGICO DI CESENA ALLA TUTELA PREVENTIVA URBANA IN EUROPA

a cura di Sauro Gelichi

Contributi di

Sauro Gelichi, Pier Giovanni Guzzo, Gian Pietro Brogiolo, Daniele Manacorda,
Jacopo Ortalli, Andrea Cardarelli, Maurizio Cattani, Nicoletta Giordani, Donato Labate,
Silvia Pellegrini, Andrea Augenti, Jerzy Gawronsky, Jan Baart, Hans Euwe,
Mitja Guštin, Elisabeth Lorans, Marco Milanese, Xavier Dupré Raventós,
John Oxley, Otello Brighi, Anna Maria Biscaglia



ALL'INSEGNA DEL GIGLIO

Foto e progetto grafico della copertina: MICHELE BUDA

Settore Programmazione Urbanistica: ANNA MARIA BISCAGLIA, dirigente;
OTELLO BRIGHI, PIERLUIGI ROSSI, responsabili di servizio

Atti del Convegno tenutosi a Cesena, il 5-6 marzo 1999

Organizzato a cura di:

COMUNE DI CESENA, Assessorato all'Urbanistica, Settore Programmazione Urbanistica

UNIVERSITÀ CÀ FOSCARI di Venezia, Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente,
Insegnamento di Archeologia Medievale

La Carta di rischio archeologico di Cesena, promossa dall'Amministrazione Comunale e messa a punto da un'équipe di ricercatori guidati dal prof. Sauro Gelichi dell'Università Di Venezia, ha costituito uno degli impegni più rilevanti, e per certi aspetti più significativi degli ultimi anni nel campo della valorizzazione e della conoscenza del patrimonio culturale cesenate. Il segno tangibile dell'interesse dell'Amministrazione Comunale nei confronti di problemi che non è più possibile lasciare alle sole cure degli organi di tutela statale, ma che debbono diventare momenti qualificanti nella pianificazione urbanistica e passare attraverso una concertazione preventiva.

Proprio per questo motivo abbiamo ritenuto di doverci dotare di uno strumento d'analisi preventiva quale non si conosceva ancora per nessuna città della regione; e su questa analisi a priori della consistenza del patrimonio archeologico urbano sepolto, si è costruita una cartografia tematica che fornisce indicazioni riguardo alla diversa potenzialità delle aree. Lo scopo finale era e resta quello di graduare l'impegno della tutela e della conservazione in rapporto al grado di conservazione dei depositi e alla loro qualità intrinseca.

La pubblicazione di queste carte tematiche e degli studi che le hanno accompagnate è stata l'occasione per organizzare un incontro di studi internazionale, al quale sono stati chiamati ricercatori e studiosi italiani e stranieri. Lo scopo era quello di confrontare esperienze diverse, sia sul piano dell'elaborazione teorica sia su quello delle pratiche di tutela; diverse a seconda dei paesi e delle storie delle archeologie nazionali. Il quadro che ne emerge, e che si può bene cogliere negli atti che ora si presentano alla stampa, offre un'estrema varietà di accenti e di procedure. Nel complesso, tuttavia, non emergono situazioni privilegiate o territori dove si è raggiunto un buon equilibrio tra sviluppo urbanistico del territorio e salvaguardia intelligente del patrimonio archeologico; e lo scontro non è solo tra pubblico e privato, ma spesso tensioni non marginali sono presenti a vari livelli nella stessa sfera del pubblico. Piuttosto si può notare, in taluni paesi, un più elevato ed avanzato tasso di elaborazione teorica.

Noi ci auguriamo che lo sforzo dell'Amministrazione Comunale di Cesena e dei ricercatori che ci hanno aiutato ad organizzare il progetto di carta archeologica e questo Convegno Internazionale, possa essere ricompensato da un consenso sempre maggiore da parte dei cittadini, che finalmente possono individuare in questi processi il modo più innovativo e fondante per praticare una tutela del proprio patrimonio.

GIORDANO CONTI
Sindaco di Cesena

Con la pubblicazione di questi atti si conclude la prima parte del lavoro sul patrimonio archeologico che il Comune ha commissionato all'equipe coordinata dal prof. Gelichi.

La carta di Rischio del Centro storico di Cesena è stata presentata nel Convegno internazionale del marzo 1999 che ha visto la partecipazione di una platea di esperti assai significativa i cui contributi sono ora raccolti in questo volume.

Desidero ringraziare tutti per i preziosi contributi che, come afferma in altra parte del volume il prof. Gelichi, hanno determinato la ripresa del dibattito sugli strumenti di archeologia preventiva.

L'Italia è un grande Paese e, dunque, anche luogo di grandi dibattiti. Più difficoltoso è il passaggio dai dibattiti alle esperienze concrete. La Carta di rischio di Cesena vuole essere uno strumento previsionale concreto per tutti gli operatori e per tutta la città.

Un primo obiettivo è dunque stato raggiunto e codificato nel nuovo Piano regolatore.

Un Piano dell'ultima generazione con spiccata attenzione alle tematiche paesistico-ambientali che ha rivolto uno sguardo approfondito anche al tema dell'archeologia urbana.

È nostra intenzione allargare il campo di indagine in rapporto ad altri contesti territoriali nei quali si realizzano trasformazioni altrettanto importanti che nel Centro antico. Penso ai grandi lavori per la realizzazione della secante, ai parcheggi interrati, vicenda dalla quale è partita per Cesena l'esigenza strumenti di prevenzione sul sepolto, ma anche agli scavi per la realizzazione delle aree produttive e per quelle residenziali.

Il passo successivo lo faremo in direzione del territorio centuriato e di quello in procinto di essere investito da trasformazioni urbanistiche.

Anche il progetto del parco museo della centuriazione va esattamente nella direzione della tutela e della valorizzazione del patrimonio storico.

Ci interessa conoscere sempre meglio le importanti stratificazioni del nostro territorio per programmare coscientemente lo sviluppo urbano.

Naturalmente questo lavoro acquista maggior senso se la "politica" delle Carte di rischio, che segnalano potenziali archeologici, diventa una strategia generale per il Paese, alla quale conseguano modalità operative che sappiano cogliere tutto il potenziale informativo ma anche scegliere ciò che va assolutamente tutelato e conservato e ciò che va meritevolmente studiato.

Tutelare tutto con la pretesa di conservare tutto rischia di produrre gli effetti contrari.

È certo comunque che nei processi di definizione delle tutele e dei criteri di prevenzione debbano essere coinvolti e responsabilizzati i poteri locali, titolari delle funzioni di programmazione e di pianificazione del territorio ed espressione diretta della comunità locale che, non va dimenticato, è la prima responsabile e fruitrice e, in buona misura, custode del territorio.

GIORGIO ANDREUCCI
Assessore all'Urbanistica

Sauro Gelichi

UN RISCHIO CALCOLATO QUALCHE NOTA A MARGINE DELLA CARTA DI CESENA

La realizzazione di una carta di rischio archeologico, come quella di Cesena, presentata pubblicamente agli inizi del 1999, è stata, prima che un impegno dell'Amministrazione Comunale, una scommessa da parte nostra. Si trattava, infatti, non tanto di costruire un sistema di registrazione dei dati, più o meno sofisticato, e dunque di un censimento dell'edito ai fini di una conoscenza storica del divenire dell'abitato, quanto di realizzare un sistema funzionale alla conoscenza, e dunque alla tutela, di quel vasto, ma non inesauribile, patrimonio di informazione che sono i contesti archeologici urbani, specie in un sito pluristratificato di lunga durata. Dunque non erano solo le nostre competenze di studiosi di storia urbana (con vocazioni più o meno marcate per determinate fasce cronologiche) ad essere messe in discussione, quanto le nostre capacità di interagire con un sistema più complesso, non sempre e solo archeologico, di segni e dunque di informazioni: e non solo per trarne conoscenza storica, ma indicazioni previsionali per il futuro.

Il nostro è un Paese che non di infrequente fa ricorso alla divinazione: degli astri, spesso delle carte, nei casi più pittoreschi delle conchiglie. Tuttavia non raramente mi è capitato di sentire che prevedere quello che è celato nel sottosuolo è un problema insolubile o risolvibile solo a cuore aperto: come in una operazione, dagli incerti risultati e comunque dai costi sociali elevati. Naturalmente anche chi ha una rudimentale cognizione di ricerca archeologica sa che lo scavo è, per definizione, un'operazione traumatica e distruttiva, certo non indolore; ma costituisce uno strumento, spesso il solo, per recuperare alla conoscenza quel sistema di relazioni che compongono il contesto storico sepolto. Viene dunque da porsi una prima domanda: è possibile garantire la conservazione o, di converso, una corretta esplorazione di tutti i depositi archeologici ancora conservati, senza operare discriminazioni di alcun tipo e garantendo la qualità necessaria?

Se dovessimo esprimere un parere su come questi problemi sono stati fino ad oggi affrontati e quali risultati si è ottenuto, la risposta non può che essere articolata. Restando ad una esperienza che mi è più familiare, quella italiana, e all'argomento dei depositi urbani, è indubbio che si è registrato un notevole salto di qualità nel numero degli interventi effettuati, nella bontà dei metodi impiegati e, dunque, dei risultati ottenuti. L'archeologia urbana sta diventando un concetto sufficientemente diffuso, anche se ancora equi-

vocato, e la pratica archeologica sul campo sta mettendo in atto molte procedure corrette d'indagine e di tutela. Detto questo restano ovviamente insoluti alcuni problemi: il primo è quello della divulgazione dei dati, in gran parte inediti e che lo resteranno, forse per sempre, rendendo spesso del tutto inutile tanto dispendio di energie (BROGIOLO 1997); il secondo è che una tale attività, di principio senza limiti spaziali e temporali, ha un costo sociale elevatissimo, senza che se ne possano godere appieno i benefici (vd. sopra) e, non di infrequente, con la sensazione che si sarebbero potuti utilizzare metodi semplificati per contesti fortemente corrotti oppure scarsamente significativi (in termini di restituzione di informazioni); il terzo è che, nonostante la buona volontà e la buona fede di chi ha la responsabilità di tutelare il territorio, il numero dei "casi" individuati e salvati alla conoscenza resta sempre notevolmente inferiore rispetto a quelli effettivamente minacciati (e questo per vari motivi: mancanza di segnalazione o informazione, scarsità di mezzi a disposizione, etc.). Il rischio è quello di profondere intense energie per conoscere un deposito scarsamente significativo e perdere definitivamente dati e conoscenza di un contesto archeologico di grande importanza.

Lavorare ad una carta di rischio archeologico significa inserirsi in un dibattito che, come abbiamo più volte osservato, ha oramai una lunga, per quanto tormentata, storia (GELICHI 1999). Tormentata soprattutto per la diversità delle tradizioni storiche delle singole archeologie nazionali, ma anche per un differente modo di affrontare una politica dei beni culturali. I presupposti teorici alla base della varie esperienze di carte archeologiche regionali o nazionali, che possono poi riandare a principi sufficientemente condivisi, è ovvio che si confrontino con quelli che sono gli strumenti specifici e locali della tutela dei singoli Paesi. Anche per tale motivo ci sembrava interessante testare il caso cesenate con quanto stava succedendo in ambito italiano ed europeo; caso cesenate che, mi fa piacere ricordarlo anche perché rilevato da più d'uno in questa sede, marca una ripresa di un dibattito che, nel nostro Paese, si era interrotto nella prima metà degli anni '80 (MANACORDA 1999, «Archeo», XV, 176, pp. 112-113). Da qui l'idea di organizzare un Convegno e chiamare ad un tavolo quanti, in un passato più o meno recente, si erano confrontati con questi temi in Italia e in Europa (con, naturalmente, un occhio di riguardo per quanto stava avvenendo nella nostra regione).

A seguito di questo incontro di studi si sono susseguite altre iniziative aventi come tema le carte archeologiche e un più largo numero di studiosi è intervenuto sull'argomento (GUERMANDI 2001; ma anche EADEM 1998). Anche a livello europeo il tema è tornato d'attualità (*Rapport* 1999). I tempi sembrano dunque sufficientemente maturi e, per non allentare la tensione che giustamente si è creata su questi argomenti, mi permetto di tornare brevemente su alcuni nodi problematici che, a mio avviso, necessitano ancora di una qualche ulteriore riflessione. Per farlo vorrei discutere tre concetti di interesse centrale nel dibattito in corso: quello di rischio, quello di valore o di interesse, quello di selezione.

Il dibattito sul rischio. L'uso del termine rischio ha conosciuto, negli ultimi tempi, quasi un'inflazione. Non c'è pubblicazione che riguardi la tutela del patrimonio archeologico (e non solo quello) che non ne faccia uso. Lo si è impiegato con un valore semantico estremamente ampio, talvolta anche contraddittorio oppure antitetico. C'è chi ha parlato di rischio da archeologia e rischio per l'archeologia, ponendosi nell'ottica, ambivalente, di chi ha a cuore gli interessi della scienza e di chi, invece, quelli dell'utile (gli imprenditori). C'è chi ha ritenuto che, in relazione al patrimonio archeologico, fosse preferibile parlare di potenziale (da valorizzare) piuttosto che di rischio (da scongiurare), nell'ottica di descrivere scenari meno foschi ed apocalittici. Alla fine c'è chi ha giocato volentieri sul sostantivo (ed anch'io non ho resistito a questa tentazione), in una pirotecnica di doppi (e tripli sensi) che raramente è dato vedere in paludati consessi accademici. Tutti comunque si sono dichiarati convinti di evitarlo, ma prima di conoscerlo.

La prima impressione che si ricava da questa rutilante *full immersion* nel rischio è che, amplificando a dismisura il concetto e analizzando con sottigliezza davvero invidiabile le sue innumerevoli sfaccettature semantiche, si finisca col depotenziare il significato squisitamente tecnico e culturale del termine, disperdendolo in mille rivoli, tutti altrettanto plausibili e corretti. In poche parole "molto rumore per nulla", con il rischio, questo sì reale e concreto, di perdere di vista l'oggetto vero del contendere, che non è ovviamente raggiungere il significato più pertinente del termine, quanto utilizzarlo strumentalmente ai fini di una corretta politica di tutela.

Il problema, infatti, può e deve essere ricondotto a due semplici variabili: da una parte il patrimonio archeologico (nel nostro caso), su cui si devono decidere politiche di tutela efficaci; dall'altra, le esigenze della collettività, non sempre necessariamente utilitaristiche o speculative. Il rischio sta nel mezzo ed è un aspetto tangibile e concreto di questa dialettica non sempre virtuosa; un aspetto con il quale si scontra, quotidianamente, chi opera nel campo della tutela.

Il passaggio successivo, allora, consiste nel **come** affrontare questo problema, dal momento che esiste e sembra abbastanza difficile da risolvere attraverso generici richiami all'importanza e all'unicità del patrimonio o a coercitive imposizioni dall'alto.

Le carte archeologiche di cui si è discusso, che preciserei ancora una volta vanno distinte tra carte tematiche dell'esistente (una sorta di catasti archeologici) e carte del potenziale archeologico (dunque del rischio), costituiscono solo uno strumento. Naturalmente non uno strumento neutro, dal momento che i modi con cui vengono elaborate e soprattutto le finalità con cui vengono prodotte, sono strettamente funzionali all'utilizzo che se ne vuole fare. Per intendersi ha poco senso produrre carte di questo genere se poi si applicano procedimenti di tutela tradizionali (cioè seguendo alla lettera i dettami della legge 1089, peraltro confluiti integralmente nel nuovo *Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di Beni Culturali e Ambientali*, emanato nel 1999; per un commento al testo vd. CAMELLI 2001) oppure si stabiliscono estensive e indiscriminate procedure di indagini preventive su di un territorio o una città.

Più che discutere del rischio (o del potenziale) archeologico sarà allora opportuno cercare di migliorare le nostre capacità di analisi previsionale; cioè indirizzare i nostri sforzi e le nostre attenzioni anche alla sperimentazione di procedure analitiche possibilmente non invasive che possano consentire una conoscenza più approfondita ed esaustiva dei contenuti archeologici dei bacini sepolti, sia urbani che del territorio (come, ad esempio e in maniera eccellente, stanno facendo De Guio e il suo gruppo per quanto concerne il territorio: DE GUIO 2001). L'obiettivo, però, non può essere quello di raggiungere un asetticismo da non intervento che porta alla paralisi (poco plausibile anche nel migliore dei mondi possibili), quanto di dotarci di strumenti sempre più perfezionati e precisi per rendere le nostre scelte meno casuali.

È evidente, quindi, che sul piano squisitamente politico, il dibattito va spostato su due concetti centrali (ma curiosamente poco presenti) nelle discussioni sulla tutela archeologica nel nostro paese: quello di **valore** e quello di **selezione**.

Il concetto di valore o di interesse. Altrove abbiamo già esposto la difficoltà di esplicitare, definire e circoscrivere il valore (o l'interesse) di un bene e come questo concetto debba, necessariamente, considerarsi relativo (GELICHI 1999). Su questo aspetto si registra, in genere, un sufficiente consenso. Tuttavia relativizzare il concetto di valore non ci esime dall'affrontare un ulteriore passaggio, e cioè: rispetto a che cosa?

A questa domanda si sarebbe tentati di rispondere semplicemente che il concetto di interesse si contestualizza in relazione a quel concetto condiviso che la comunità scientifica attribuisce, nel nostro caso, all'archeologia, in un determinato momento e in un determinato luogo.

In un recente libro Andreina Ricci (1996) rileva come il concetto di bene archeologico nel nostro paese sia stato esteso, di recente, anche ad oggetti o a contesti privi di valore artistico, cioè a tutti i manufatti d'uso comune, in quanto fonti materiali, "beni aventi valore di civiltà" (*ibid.* p. 15). Questo è stato possibile

dal momento che lo stesso dettato della legge 1089 sottintende (nel Testo Unico Titolo I, Art. 2) un concetto relativo di archeologia nel momento in cui chiede di identificare un bene da tutelare. Pertanto si è potuto includere, a pieno titolo, anche quei materiali e quei contesti che solo pochi anni fa non venivano minimamente sottoposti a tutela, come i beni archeologici del medioevo e del post-medioevo.

Naturalmente questo fatto comporta un ampliamento a dismisura dei beni da censire e da preservare; ma se anche questa amplificazione è frutto, a mio giudizio, di un palese equivoco, nel senso che quello che deve essere preservato e conosciuto è il potenziale informativo del bene (meglio sarebbe dire del contesto e non soltanto il bene in sé, resta indubitabile che tale processo ha innescato (o dovrebbe innescare) un salutare meccanismismo di ripensamento teorico e metodologico: il re è finalmente nudo, anche se si ha difficoltà ad ammetterlo. Un ripensamento che dovrebbe portarci definitivamente ad abbandonare la tentazione di poter comprendere (e dunque tutelare) tutto: dobbiamo “farci umili, smettere di puntare alla mirabile mole, con l’illusione di dominarla”, per dirla con Carandini (2000, p. 287), e porci nell’ottica di cominciare ad operare selezioni.

La pratica della selezione. Se il valore di un bene, nello specifico archeologico, è da ritenersi relativo (rispetto al concetto che si ha dell’archeologia), dobbiamo ammettere che, in assoluto, non esistono beni da tutelare, ma solo quelli che, in un determinato luogo e in un determinato periodo, si ritiene debbano essere tutelati. Dunque, il principio di tutela non si applica in maniera estensiva a tutti i beni, ma solo ad una parte di essi. Si può stabilire che **tutti** i contesti e **tutti** i manufatti archeologici di qualsiasi periodo essi siano debbano essere considerati alla stessa stregua e dunque sottoposti allo stesso tipo di trattamento; ma, come abbiamo già visto, si tratta di un principio del tutto impraticabile e che, di fatto, non viene praticato, anche nei casi in cui, di converso, si sostiene il contrario.

La legge, nella sostanza, riconosce nello Stato l’autorità che può e deve operare questa scelta e, conseguentemente, come ci fa notare Guzzo (1993, p. 147), sono i funzionari dello Stato a cui spetta il compito (*onere et onore*) di determinarla nella pratica; la bontà di tale scelta sarà valutata all’interno della stessa struttura, secondo un principio di sostanziale autoreferenzialità. Qui non si vuol dire che le scelte non siano sottoposte a controllo, ma che questo controllo sfugge del tutto ad una verifica che non sia strettamente interna alla struttura che la promana.

La necessità di costruire priorità di valori e dunque strumenti che aiutino a comporre tali priorità dovrebbe allora costituire uno dei principali obiettivi di quelle strutture, le Soprintendenze appunto, che abbiamo visto delegate da sole a decidere cosa salvare e come salvarlo. E questo anche per evitare, cosa che del resto avviene nella prassi quotidiana, decisioni immediate a seguito di interventi d’emergenza. Individuare preventivamente quali sono le aree a maggior rischio, indicare la gradualità d’approccio

e, soprattutto, dichiararlo pubblicamente (portando alla conoscenza della collettività le motivazioni scientifiche e culturali che stanno dietro a quelle scelte) avvierebbe poi un dialogo salutare tra le istituzioni e i cittadini che, a torto o a ragione, sentono quelle istituzioni spesso lontane e incomprensibili. Va da sé che ciò non verrebbe ad alterare minimamente le possibilità di interdizione che, in casi eccezionali ed imprevisti (e non si possono escludere), lo Stato dovrebbe comunque mantenere.

L’impegno verso la catalogazione che ha visto, in molti momenti della storia di questo Paese, coinvolto il Ministero in forme diverse, dovrebbe ritagliare uno spazio anche per censire e valutare l’ignoto, oltre che mappare il bene già conosciuto. Ma bisogna evitare gli equivoci: associare soltanto un sostantivo (rischio) ad uno strumento classificatorio consolidato (la carta archeologica) non solo è insufficiente, ma può risultare anche fuorviante (e comunque inutile, come crediamo di aver dimostrato). Qualche vera carta di rischio è stata in ogni modo elaborata e proposta nel nostro Paese (anche se spiace rilevare, come abbiamo già fatto, la distanza temporale tra le esperienze degli inizi degli anni ’80 e la ripresa, faticosa, a cui stiamo assistendo alle soglie del 2000). Il passaggio successivo, che ci si attende, è che diventino operative; ma poiché nel recente Testo Unico i principi della Legge 1089 sono rimasti (come gli articoli della legge) immutati, spetta alle strutture di governo locale e centrale trovare le forme e i modi istituzionalmente corretti per renderle operative e funzionanti.

Bibliografia

- BROGIOLO G.P. 1997, *Archeologia e istituzioni: statalismo o policentrismo?*, «Archeologia Medievale», XXIV, pp. 7-30.
- CAMMELLI M. (a cura di) 2001, *La nuova disciplina dei Beni Culturali e Ambientali*, Bologna.
- CARANDINI A. 2000, *Storia e archeologia*, in R. FRANCOVICH, D. MANACORDA, *Dizionario di archeologia*, Bari-Roma, pp. 286-292.
- DE GUIO A. 2001, “*Superfici di rischio*” e C.I.S.A.S. *Se lo conosci, non lo eviti*, in GUERMANDI (a cura di) 2001, pp. 265-306.
- GELICHI S. 1999, *Archeologia urbana: programmazione della ricerca e della tutela*, in S. GELICHI, A. ALBERTI, M. LIBRENTI, *Cesena: la memoria del passato. Archeologia urbana e valutazione dei depositi*, Firenze, pp. 9-21.
- GUERMANDI M.P. (a cura di) 1998, *CART. Carta Archeologica del rischio territoriale*, “IBC. Informazioni, commenti, inchieste sui beni culturali”, 6, 3, luglio-settembre, pp. 41-72.
- GUERMANDI M.P. (a cura di) 2001, *Rischio Archeologico. Se lo conosci lo eviti*, Ferrara 2000, Firenze.
- GUZZO P. 1993, *Antico e archeologia. Scienze e politica delle diverse antichità*, Bologna.
- Rapport 1999, *Rapport sur la situation de l’archéologie urbaine en Europe*, Strasbourg.
- RICCI A. 1996, *I mali dell’abbondanza. Considerazioni impolitiche sui beni culturali*, Roma.

Pier Giovanni Guzzo

IL RISCHIO DELLE CARTE

Credo sia nota la vicenda occorsa ad un Imperatore della Cina, desideroso di possedere la mappa più precisa che mai fosse stata disegnata del suo Impero. E come tale desiderio non poté essere esaudito, nonostante la scienza e il denaro profusi: perché l'unica mappa che più precisa non si può è quella che ricoprì, centimetro per centimetro, il territorio che si desidera descrivere.

Ripenso sempre alla vicenda cinese, che non so se vera oppure immaginata, quando mi imbatto in problemi di cartografia archeologica. Oppure quando cerco di capire cosa unisca, se unisce, i più antichi tentativi di carte archeologiche e l'attività contemporanea allo stesso proposito.

Forse vale la pena di ripercorrere, sul filo della memoria, la storia delle carte archeologiche, a cominciare dall'apparire dell'esigenza di disporre di supporti grafici che descrivessero i monumenti antichi, come appare nei primi itinerari redatti ad uso dei pellegrini che si recavano, fin dal Medioevo, a Roma per rendere omaggio alla tomba di San Pietro. Alla descrizione dei percorsi e dei resti dei monumenti che ancora a quell'epoca si conservavano si accompagnano rappresentazioni ricostruttive dell'antica capitale dell'Impero, ora divenuta capitale della Cristianità.

Ma, appunto, si tratta di ricostruzioni, redatte con gli strumenti documentari e le basi di conoscenza di quella cultura, più rivolta ai valori trascendenti che a quelli della documentazione scientifica come noi oggi la intendiamo.

A quanto pare, fu solamente l'opera di Raffaello ad iniziare una documentazione "scientifica" sistematica dei monumenti antichi. Nella lettera del 1516 si esplicita il programma che l'artista intendeva svolgere per corrispondere all'incarico di responsabile delle antichità affidatogli da Papa Leone X. La precisione nel rilievo dei singoli monumenti e di tutte le parti che li compongono avrebbe permesso di identificarne le particolarità e la diversa assegnazione cronologica grazie allo stile attestato, così da poter elaborare progressivamente l'intera "carta archeologica" della città di Roma, per di più, potremmo oggi aggiungere, diacronica. Lo scopo finale di questa memorabile impresa sarebbe stata quella di servire anche come modello per gli architetti contemporanei.

Non si è ancora introdotto il concetto metodologico di un'antichità separata dal presente: i moderni sono ancora visti come i continuatori degli antichi. L'attenzione alla documentazione ed alla rappresentazione dei

monumenti classici si riserva al massimo concentrato di essi, rappresentato dalla città di Roma.

I lavori antiquari di Ciriaco de' Pizziccoli, estesi per tutto il Mediterraneo, ugualmente ricordano singoli monumenti, o iscrizioni, o statue. Domina l'idea di singole realizzazioni, che l'antiquario non riesce ancora a connettere in un tessuto, quello della loro originaria realtà d'uso e di funzione. Ciò si verifica in parallelo anche nello studio dei testi letterari antichi.

Anche la "Descrizione di tutta Italia" di Leandro Alberti consiste in un'estesa descrizione delle diverse particolarità del Paese, unendo paesaggi contemporanei alle menzioni delle città e dei monumenti classici.

Il peso che la tradizione letteraria impone allo studio ed alla descrizione dei monumenti antichi viene alleviato solo nel XVII secolo nei paesi scandinavi. In essi la conoscenza dei testi letterari antichi è diffusa, ma vi manca l'immanenza del confronto, direi quotidiano, con i pur mutili resti dei monumenti di Roma. Inoltre, la religione riformata ha sciolto il principio di autorità, aprendo spazi a ricerche più materiali. I ritrovamenti che si compiono nel corso dei lavori agricoli non hanno alcun riferimento alla vita ed agli eventi descritti dai grandi autori del passato. E quanto rimane di epoche precedenti, muri di confine, menhirs, tombe a tumulo, ugualmente rimanda ad altre culture ed ad altri popoli. Nascono così le prime "carte archeologiche" per descrivere comprensori nei quali, ancora, quei segni materiali del passato sono rappresentati insieme alle capanne ed alle chiese contemporanee, ma nelle quali i rapporti topografici e la rispettiva collocazione in rapporto alla geomorfologia sono attentamente registrati e commentati nelle descrizioni aggiunte a corredo.

Una cultura da esplorare, e qui si ricorda per amore di completezza e per riandare alla premessa, è quella cinese. L'organizzazione minuziosa di quell'Impero prevede la realizzazione di carte, utili a documentare le proprietà e le attività produttive a fini fiscali. Ed in esse è notizia dell'inclusione di monumenti antichi.

La "preistoria" delle carte archeologiche può essere utile a farci comprendere come lo studio dell'antichità, condotto da sempre e per ogni fase culturale seguendo le forme metodologiche e tecniche che le sono proprie, ha fatto ricorso a sistemi di documentazione grafica descrittiva di quanto si conosceva o di quanto si intendeva ricostruire, anche sulla scorta dei testi letterari. Per ogni epoca e per ogni ambiente l'attenzione era rivolta a categorie diverse, quelle che la